

Il Regno del drago Farrok

Emilio D'Arpe

IL REGNO DEL DRAGO FARROK

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Emilio D'Arpe
Tutti i diritti riservati

*“Alla mia Principessa...
Ha alcuna rilevanza sapere ch’io sia?
Sono soltanto quella voce che dimora nella tua testa!”*

Prefazione

Il romanzo, al di là del contenuto indubbiamente fantastico, sospeso tra sonno e veglia, offre spunti di carattere universale e assoluto, che si stagliano come luci catarifrangenti sopra la trama plumbea, resa già di per sé avvincente dal continuo fluire dinamico degli eventi. Ed è qui che la nostra attenzione si vuole soffermare: Il primo argomento emergente è la lotta, continua e insaziabile, tra le forze del bene e quelle del male. Esse si contrappongono in un unico corpo come lo Yin e Yang; un fluire di giorno e notte, cioè, che si fonde e, paradossalmente, confonde. Andare a carpire dove sia celato l'autentico bene, infine, è compito del nostro personale discernere.

Il secondo aspetto caratteristico è la natura, oserei dire, divina del personaggio principe: Farrok, creatura mitica, onnipotente e onnipresente, per ragioni del tutto veniali (la solitudine, la curiosità, l'amore...) sceglie di adoperare l'aspetto di uomo che, almeno inizialmente, detesta. Ci troviamo, quindi, dinnanzi ad un "ossimoro interiore" che pian piano sfocerà in un vero e proprio "duello per la sopravvivenza". Scavando nei pensieri del Forstel, la natura umana, dapprima, viene descritta spietatamente, nella sua peggiore connotazione e si esagera a tal punto da enfatizzare siffatto decadimento finanche ad arrivare ad accostarla all'esistenza degna di un parassita o di un virus. Tale cruda oggettività lentamente si affievolisce nella comprensione del travaglio antropico e la visione del drago si affaccia in una nuova realtà: egli, sempre a disagio nel vestito umano (per carità!), inizia perlomeno a sopportare

ed accettare l'imperfezione insita nell'entità mortale. L'amore verso l'altro, che in principio è visto quasi come una malattia da evitare, dalla quale fuggire a gambe levate, diventa una costante e un filo conduttore robusto nell'evolversi della vicenda personale. Le fasciose eroine si alternano sulla passerella dell'esistenza e Farrok, o Forstel, va ad annusare le sue elette col nuovo ritrovato entusiasmo, fino alla scelta culminante. È nel finale che tale consapevolezza è compiuta. Il drago perfetto abbraccia, nella totalità della propria essenza, l'umana natura senza più riserve o tentennamenti. Gli atroci errori commessi non bastano a rinnegare la gioia che la vita umana comporta: caduca e desolatamente incompiuta sì, ma appartenente a un essere che apre uno spiraglio di trascendentale, costantemente migliorabile e che può, in fine, "comprendere" (vedi Pirandello) la Perfezione per eccellenza: la mira come una visione divina e vicina, eppure, fatalmente, gli sfugge...

In questo destino dolceamaro si schiude un argomento appena appena accennato, e pur permeante: la visione di un dio ecumenico, che travalica le barriere del nostro Credo e bagna, come il maestoso fiume Aradon, tutto ciò che è fede e preghiera, che squarcia in due il Bene dal Male. Non ha rilevanza, a questo punto, la lingua, la forma o l'involucro; non importa come viene superbamente chiamato: Egli è (esiste) per tutti, indifferentemente da chi lo invoca. È la nostra prospettiva, casomai, ad essere limitata e, a seconda di dove siamo posizionati, varia vedendo in Lui un insegnamento o una missione diversa. Ma se ci sforzassimo di spostare lo sguardo altrove, noteremmo con stupore che l'amore che noi diamo e, soprattutto, che riceviamo è sempre lo stesso: un Amore immenso, dischiuso dalle Sue grandi braccia!

Un ulteriore appunto va evidenziato con forza: leggendo con attenzione il racconto, la nostra tentazione di inquadrare il romanzo in un definibile schema spazio - temporale sarebbe del tutto legittima, ma nel testo non troverebbe mai un valido riscontro effettivo. Di fatti, in esso sono fuse varie note dal sapore latino (abbiamo daghe romane, clipei e addirittura un *tribunus militum!*), ancora elementi che condurrebbero all'alto medioevo o tracce più "tardive" (come nei disegni) che

lasciano una decisa orma rinascimentale. Ulteriormente sono confluite “derivazioni” straniere ed esotismi vari (molti nomi dei *characters*, ad esempio)...

Ma, in questo quadro sommario di ricostruzione storica, la tendenza sarebbe di dilungarsi troppo, e in inutil modo, in elementi che non sono centrali o fondanti. Il punto fermo resta uno solo: la denominazione del romanzo è extraterrestre e vagamente astratta! nel quale, cioè, non si può trovare un pieno riscontro in una nostra realtà temporale certa. Pazienza! Dopotutto è esplicita volontà del narratore quella di non specificare mai l'epoca, né il luogo dove il racconto risiede. Il tempo e lo spazio sono confinati unicamente nella nostra anima, dove ogni situazione risulta viva e chiara: questa dimensione è la nostra fantasia!

L'ultimo plauso va, d'obbligo, al sostanzioso contributo artistico che l'opera figurativa, qui presente, ci offre. I disegni della giovane Roberta Mancarella, ispirati allo stesso racconto, sono essi stessi un'opera nell'opera e creano un romanzo visivo del tutto nuovo e unico. Ma nel fondersi assieme, i due generi amalgamano una complementare dimensione di capolavoro: scrittura e figurazione si saldano in un'unica fulgida poesia!

Ivan d'Amore

Innanzi tutto...

Nel salone buono delle feste, il ciarlare confuso risuonava ancora tra le tavolate imbandite in gran cerimonia. Le pance satolle erano già abbondantemente appagate del lauto pasto e, dal bancone centrale, ben distinto dal resto dei commensali, l'esimio ospitante non esitò a levare un braccio per richiamare l'attenzione a sé. Malgrado il cenno timido e impacciato, forse accentuato dall'ebbrezza del bere, il messaggio venne prontamente ricevuto dalla folla. Ottenuta la massima attenzione, lo stesso arto si distese in direzione di un ospite inusuale. La modesta cappa, consunta e scura, stonava coll'opulento decoro generale; eppure, l'insolita presenza non destava stupore né smarrimento negli occhi dei presenti; anzi, pareva essere il centro veritiero di cotanto discorrere.

Così, sollecitato dall'inaspettato interesse apertosi intorno a lui, il vecchio mendico, che ancora desinava per conto suo nel fondo discreto della sala, si vide costretto a sollevare, suo malgrado, le ossute natiche dalla comoda seggiola e, senza neppur avere il tempo di deglutire l'ultimo boccone, a essere tallonato dal consueto silenzio tombale, calato di soppiatto nella sala da pranzo. Odiava avere le luci della ribalta tutte puntate su di sé, ma ormai ci aveva fatto l'amara abitudine, e già tutti i convenuti non aspettavano altro che udire, da quella sgraziata bocca sudicia, le bramate parole tanto attese per l'intera serata.

L'imperatore in persona, che comune umano non poteva apparire, provò un recondito senso d'inadeguatezza al cospetto di quel venerando cantastorie, che per sopravvivere vagava

di corte in corte, da reame in reame, mendicando un tozzo di pane in cambio dei suoi umili servigi. E quella stessa miseria, contenuta e pur dignitosa, pareva così nobile da meritare di sedere alla pari dei più illustri ed insigni rappresentanti della monarchia.

Pure i fulvi levrieri, che banchettavano di polposi avanzi, accomodati pigramente su dei cuscini nei pressi del camino scoppiettante, sembrarono cogliere il momento di trepidante attesa e, rizzando le appuntite orecchie e smettendo momentaneamente di roscchiare le candide ossa, posarono i grandi occhi sul medesimo menestrello, fonte del chiassoso scalpore.

Finalmente l'intera folla era cheta e pronta a nutrirsi delle parole (in verità fin troppo auliche per un plebeo) del vecchio pezzente che sbalordiva persino i potenti.

Tutti tacquero, la voce proruppe squillante e priva di incertezza, così come egli sapeva, così come più gli piaceva:

<<Era il tempo dei miti, di singoli eroi che sfidavano infiniti eserciti col solo ausilio di un destriero alato e la paura della morte conveniva unicamente ai deboli. Erano i secoli dominati da creature leggendarie che contendevano il potere agli uomini miseri e derelitti. Le cupe notti ingoiavano, spietate, intere nazioni e popoli di ogni latitudine; l'ordine e la giustizia appartenevano a sanguinari mercenari che, brandendo spade a due mani, impartivano rosseggianti lezioni a chiunque osasse mettersi contro il loro sommo volere...

Poi dal caos primordiale squarciò le tenebre Orkal il Saggio e sulle terre di Joeli, purgatorio terreno avvolto dalle nebbie dell'oblio, tornò a risplendere il sole... le litigiose tribù, selvagge e ribelli per indole, furono unificate sotto un unico, fiero stendardo.

I signorotti prepotenti furono piegati alla sola volontà di una guida forte e carismatica. Dal grande blu a est, fino alle montagne inaccessibili di Goldnarr e più giù fino alle paludi dei Glinty, un'unica Legge si stagliava a paladina della giustizia: fu il regno di Joeli. In breve tempo, Orkal sottomise nel sangue le combattive resistenze locali. Gli ordinati archi lun-